

L'ANNO ULTIMO

di Cosimo Maggio

CAPITOLO II**SCENA I**

Horti Magici
Ingressum Hesperius
Custodit Drago et...

[*Abbazia di Morimondo Coronato*]

Figlia del monastero francese di Morimond che sorgeva nella regione di Langres, l'abbazia italiana costruita dai monaci cistercensi un paio di secoli prima, situata a poche miglia da Milano, si presentò ai tre viandanti alquanto familiare. La semplice facciata a campana, il tiburio ottagonale sulla crociera e la grande rosa dell'entrata, il tutto accompagnato dalla purezza degli usuali lineamenti gotici, davano il senso d'esser ancora in patria. Una grande vallata di contorno si estendeva fino all'orizzonte, intervallata da dolci ondulamenti collinari. I boschi di conifere si addossavano in cerchio creando una cornice scura. L'aria umida e la terra fangosa completavano infine il grigio quadro di una tetra giornata invernale. Finalmente il viaggio sembrava terminato.

Al lato dello slargo che precedeva l'abbazia, e attraverso il quale si accedeva al cortile antistante l'edificio, un gruppo di persone dimenandosi vistosamente sostavano di fronte a tre mucchi di frasche accatastate. Su queste erano issati tre pali. In mezzo, tra la moltitudine e il cumulo, due carri: sul primo, cinque nobili uomini seduti su raffinate poltrone; nel secondo, due non più giovani donne incatenate e una ragazza adagiata sul fondo priva di sensi.

Lo sconosciuto si accostò deviando dalla strada maestra; di seguito Pietro, come un segugio, quasi che fosse più preoccupato della strana manovra che del clamore dell'assembramento. L'altro ragazzo attardato si fermò. Guardò il cielo tetro e esortato il cavallo si accodò agli altri due.

- "Avanti la prima testimone".

Dal mucchio di teste vociferanti si fece largo a spintoni una giovane donna.

- "Signora, raccontate ai reverendissimi giudici qui presenti la vostra vicenda, con calma e in modo chiaro, affinché possano essi, dall'alto del loro infallibile *modus iudicandi*, essere illuminati dallo Spirito Santo che, in questa infausta adunanza, ci vede qui penitenti e verso di lui invocanti, nel tentativo di ridare la giusta fede a queste povere donne...", Giacomo osservava la scena con giovanile curiosità: a bocca aperta e con lo sguardo fisso in direzione dei carri. Era attratto in particolar modo dalla frizzante allegria emanata dalla folla che partecipava alla vicenda come se stesse ad una rappresentazione di giocolieri da strada, applaudendo quando occorreva e modulando la voce comune secondo l'evenienza delle mirabilianti acrobazie dei protagonisti. "...seguendo, come in queste situazioni si prescrive, i dettami della Chiesa Santissima. Avete capito? Con calma e chiaramente", e sporgendosi dal carro: "Avete capito che dovete essere chiara?". Ma ritirandosi verso l'interno spostò la sedia di una misura spropositata rispetto a quella che gli sarebbe bastata per risedersi; cadde provocando l'ilarità generale.

- "Silenzio", urlò una delle guardie. Un applauso accompagnato da fischi spinse l'armato a sguainare la spada. La folla si azzittì.

La donna intanto manifestando un certo dolore e sconforto si fece avanti al centro del gruppo, proprio di fronte al carro dei giudici; dopo un primo momento di titubanza, schiarendosi più volte la voce, senza proferir parola, si piegò sulle ginocchia e portandosi le mani alla faccia esplose in una isteria di pianto e grida che commosse i presenti; i quali per l'ennesima volta con le braccia protratte in avanti, a pugni chiusi, si lanciarono contro il carro delle tre incatenate a volerlo rovesciare. La scena si presentava straziante.

- “Fermi”, strillò il primo giudice; “Guardie, riportate l’ordine; guardie”.

Con lentezza si mossero alcuni soldati, che a forza di bastonare il primo malcapitato ebbero l’effetto di riportare la quiete richiesta. Con segno autoritario fu comandato di allontanare la donna.

- “Si faccia avanti la seconda testimone”. Anche in questo caso la nuova convocata ebbe difficoltà a portarsi al centro della scena. Spingendo con forza chi non si faceva da parte si presentò rigida e risoluta, senza alcun accenno di disagio. “Voi cosa avete da dire?”

Giacomo intanto sceso da cavallo si era posto in prima fila. Ai suoi piedi giaceva il vecchio bastonato con il volto pieno di sangue. Lo stratonò per vedere se reagisse. Il vecchio gli si rivoltò contro facendolo cadere. Qualcuno rise ancora.

- “Quidda strega ddai”, la seconda donna, finito di raggomitolarsi le maniche, additò il carro. “Quidda ddai, haie fattu cu mmore u fiu meu; l’haie tucatu culla manu china de lu sangu deu diaulu, in frunte; e u vagnone, creatura mea, non saie chiui riavutu. Strega maledetta”, urlò con tutto il fiato che aveva.

- “E’ la prima quella che voi incolpate?”

- “Sì, idda”, sollevò la fronte verso il cielo e col capo accentuò l’assenso.

- “Non siete di queste parti?”

- “No, suntu forestiera”. Lasciò cadere le braccia lungo il corpo.

- “Va bene, basta così. Avanti il cieco”.

Un uomo con il bastone barcollando si fece avanti. Emanava un puzzo di vino, che qualcuno commentò che fosse caduto di sana pianta nella botte di qualche osteria.

- “E’ lei la strega che mi ha ridotto così... che io prima ci vedevo bene e non puzzavo, lo giuro sulla Santissima Trinità”. Accennò al pianto immediatamente trattenuto e si fece la croce. “Poi un giorno mi facevano male gli occhi e mi sono rivolto a quella... che per invidia del colore dei miei bellissimi occhi mi tolse la vista con un maleficio. È una strega”.

- “Sì, ma quale delle tre. Dovete essere più chiaro”.

- “Quella, mio signore e padrone, santissimo e veneratissimo nobile uomo”,
indicando verso un albero.

I giudici del carro parlottarono tra di loro.

- “Sarebbe meglio che dite almeno il nome”.

- “Giuditta”.

- “Giuditta? Voi, dunque, sapete che il suo vero nome è Giuditta? Perché nessuna di queste si chiama come voi dite”, si guardarono l’un l’altro.

- “Sì, mio reverendissimo e illustrissimo, altissimo signore. È il nome che le ha dato il demonio in persona”, si fece ancora il segno della croce. “Me lo ricordo perché me lo disse dopo l’artificio, che io...”.

- “Va bene, va bene. Basta così. Rimettetevi... rimettetevi a sedere. Accompagnatelo a sedersi. Chi è l’ultimo testimone? E sbrighiamoci, si sta facendo buio”.

Si fece avanti un prete panciuto che di fronte alla giuria fece un inchino goffo e prolungato. Qualcuno sussurrando lo schernì.

- “Frate? Frate?”, questi si risollevò. “Lasciate cadere queste consuetudini e raccontate cosa vi sia successo, e presto”.

- “Mi avevano quasi ucciso. Maledette siano esse nei *secula seculorum seculissimi*”.

- “Chi, se è lecito? Indicate chi è stato”.

- “Tutte e tre, mio signore”.

- “Tutte e tre?”

- “Già; e sentito il racconto mi darete ragione, mio signore e padrone, mio santissimo e reverendissimo... reverendissimo padrone, ecco”.

- “Avanti, allora; avanti, che è tardi”.

Il frate si sistemò la tonaca. E proprio come gli era stato ordinato si avvicinò al carro e vi si appoggiò con la spalla. Uno dei gendarmi prontamente gli si accostò, strattonandolo lo allontanò con violenza per riportarlo al centro dello slargo.

- “E’ qui che dovete stare. Strillate, che i giudici vi possano sentire”.

- “Certo”. Poi urlando a squarciagola: “Me ne stavo solingo in canonica apparecchiando la tavola quando...”, tossì.

- “Va bene, pure meno forte”.

- “...quando mi si presentò la prima. Io chiesi cosa ci fosse venuta a fare lì a quell’ora. Lei mi parlò di una questione poco chiara e non ci capii molto. Poi suonarono la campanella e andai ad aprire. Era l’altra con la ragazzina ma andò via subito. Quando tornai la vecchia non c’era più. Era sparita. Allora... allora, non gli diedi molto peso e mi rimisi a mangiare: sei grossi pesci”, la folla esplose in una divertita risata.

- “Silenzio, che non si sente nulla”, gridò ancora il giudice; e con stupore: “Sei?”.

- “Ne erano otto, mio signore”; qualcuno rise ancora. “Ma due li ho dovuti buttare perché puzzavano troppo. Di seguito mi sono sentito male; stavo per morire. La vecchia, di sicuro, mentre io ero alla porta, di sicuro ha messo nel mangiare qualche pozione velenosa”.

- “Che tipo di pozione?”, chiesero rivolgendosi alle due donne; “Rispondete, altrimenti vi rimandiamo alla tortura”.

Le due deboli per le percosse annuirono.

- “Cos’è? Siete sorde? Ho chiesto che demoniaci elementi avete mescolato al pesce? Ve lo ripeto: se non confesserete sarete di nuovo punite con la frusta”.

Una di esse si fece animo:

- “Una mistura avvelenata, mio signore”.

- “Ho capito, ma cosa?”

- “Una mistura... credo... di sperma e mestruo”.

La folla si lamentò schifata.

- “Assassine; maledette streghe”, gridò qualcuno sputando ripetutamente verso di loro.

- “Silenzio”, continuò un giudice; e alle due: “Cosa dite in vostra discolpa? Badate, se non confesserete vi rimandiamo alla tortura. Avete sentito?”.

- “No, la tortura no; ve ne prego”; e quasi piangendo: “Confesserò tutto; voi domandate ed io confesso. E tu, signore Iddio, aiutami”, portò la testa indietro, ad occhi aperti e di un colore rosso sangue.

Un giudice si alzò:

- “Riconoscete, dunque, di aver peccato come seguaci del demonio?”

- “No... sì, lo confesso”, fece la stessa.

- “Raccontate alla corte la vostra dannazione”.

La vecchia scuotendo la testa si accasciò in ginocchio:

- “Tu, signore Iddio, che dall’alto dei cieli tutto vedi e tutto sai, aiutami; aiutami a dire la verità; perché tu mi conosci...”, si interruppe.

- “Ebbene? La confessione”.

- “In passato... in passato, mio signore, ero in preda al demonio, e come strega ne ho commessi di atti impuri. Ma oggi, vedete, vesto il saio francescano, da penitente. Per misericordia vostra, datemi da bere che il mio cuore arde di sete”.

Le venne gettato un secchio d’acqua destando ancora il riso generale; una donna tra i presenti impietosita si mosse e salita sul carro le avvicinò alle labbra bruciate un boccale, facendola bere lentamente.

- “Sì, ma la corte per giudicare deve sentire i fatti. Orsù, dunque, i fatti; che è tardi”, insistettero.

La donna scossasi per la fredda acqua che le piovve addosso guardò la folla e il carro di fronte.

- “I fatti, vecchia”, le strillavano dal basso.

- “Ah già, i fatti. Ma io signor illustrissimo giudice la verità l’ho detta”.

- “Non tutta; o vi rimando alla tortura”.

- “Beh, in gioventù... sì, in gioventù, bella e fresca, mi sono divertita con nobili uomini e preti. Oggi, da vecchia... ah, la mia testa”, si portò le mani in viso.

- “Da vecchia? In quali malefatte vi siete adoperata da vecchia?”

- “Ah già, da vecchia... oggi, preparo unguenti miracolosi, e... e altre cose che... che... vi scongiuro, miei nobili signori, sono stata peccatrice, sì, lo confesso;

ma ora me ne pento; vi scongiuro, datemi la possibilità di rimediare. Mandatemi in qualche monastero dove possa espiare le mie crudeli colpe. Vi prometto in cambio fortune e ricchezze. Vi prometto servigi che solo io potrò fare... vi scongiuro, mio magnanimo signore”.

L'altra non dava più segni di vita; se ne stava accovacciata in un angolo del carro a testa chinata in giù. La bambina, al contrario, iniziò a muoversi lamentandosi delle ferite che le ricoprivano l'esile corpo, chiedendo aiuto alla madre.

- “Ma proseguiamo l'interrogatorio”, fece un altro giudice. “Ammettete, allora, di aver compiuto sortilegi demoniaci?”

- “Sì, lo ammetto; datemi un po' d'acqua”.

- “Bene, raccontate tutto alla corte. Raccontate, l'acqua dopo”.

- “Sì, allora... ho usato il grasso di un uomo impiccato, che se unto qualcuno egli sarebbe potuto morire... ma io so dell'antidoto. E già, so dell'antidoto”.

- “Ah, dannata strega!”

- “Vostra moglie...”, gridò con tutto il fiato rimastole rivolgendosi a questo ultimo; “Vostra moglie è stata stregata. Qualcuno le ha dato da mangiare cervello di gatto. E non potrà avere figli... io so dell'antidoto... vi prego... se solo ci salvaste, me e mia figlia, vi supplico. O solo lei che è innocente, vi prego e vi supplico”.

I giudici parlottarono tra di loro. Poi ripresero ad interrogarla.

- “Ma ditemi, come mai voi ne siete immune, di tutti questi malefici e unguenti?”

- “Perché... perché so dell'antidoto, datomi...”

- “Dato da chi?”

- “Datomi... dal diavolo in persona”. Il vociferare divenne più forte; qualcuno si inginocchiò penitente sputando ancora verso il carro. “...sotto il noce di Benevento la notte di san Giovanni, quando divenni strega”.

- “Come siete diventate streghe, voi e vostra figlia?”, chiesero. La donna era svenuta. “Gettatele dell'acqua. Un secchio d'acqua, presto, che è quasi buio”. Rinvenne; per ricadde di nuovo senza sensi a peso morto. “Come siete diventata

strega, vecchia?”, insistette l’uomo; “Ve lo dico io come ha fatto. Lo ha confessato sotto tortura proprio nella giornata di ieri”, prese dai documenti poggiati sul carro un foglio che lesse ad alta voce: “Di fronte a sua illustrissima e veneratissima persona del vescovo e della mia persona etcetera, etcetera... ah eccolo: la suddetta donna il cui nome è tuttora imprecisato ha dichiarato che... che... ma dov’è il punto?”, lo chiese rivolgendosi ad un segretario che gli stava dietro; riprese dopo una breve pausa: “Ha dichiarato che per diventare strega occorre mozzare il capo di un bambino morto senza battesimo, poi bisogna farlo lessare fino al disfacimento”, dalla gente che ascoltava si levò un suono di disgusto; “Quindi se ne ricava un olio che bollito lo si deve versare nel teschio svuotato di un gatto, tenuto sottoterra per quaranta giorni. Così ci si unge le mani e le tempie durante la cerimonia di negazione di Dio e del battesimo. Quindi compare il diavolo, e si organizza un’orgia con un cavallo nero ed un caprone, il cui sangue viene bevuto, e lei concede la figlia al diavolo... etcetera, etcetera... io direi che può bastare. Penso che possiamo pronunciare il verdetto: siano arse vive”, cadde sulla sedia esausto.

A quel punto, il maresciallo segnalò ai due ragazzi di riprendere, fino al portone.

E mentre le fiamme dei roghi si alzavano lamentose verso i corpi delle disgraziate donne, i tre giunsero all’entrata dell’abbazia con passo cadenzato e lento. Sceso da cavallo Pietro si avvicinò al portale, provò a battere col pugno ripetutamente di un suono sordo e tufato.

- “Messere, la campana”, accennò lo straniero; “Al lato”.

La suonò due volte.

Non aspettarono molto. Dopo diverse mandate il grosso e pesante portone si spalancò, comparve un monaco canuto con uno scapolare nero su un abito bianco; una cintura di cuoio legava la vita; in mano aveva una candela spenta.

- “Posso fare qualcosa per voi, fratelli?”, il tono era pacato, lo sguardo quello di colui che tutto sa e tutto può dall’alto della sua sapienza. Si mostrò ai tre come un vero illuminato.

- “Padre, cerco Giacomo di Therines. È possibile che sia qui vostro ospite?”, dalla bocca di Pietro uscì un fruscio di voce ben modulata.

- “Certo che è qui. Non so se ora posso disturbarlo. Chi siete dunque voi che lo cercate?”

- “Parenti, padre. Veniamo dalla Provenza. Io sono... io sono un suo fratello”, nascose d’esser in difetto.

- “Beh, allora entrate. Anche se stanco sarò contento di vedervi”; e guardando verso i roghi che avevano preso vigore: “Avranno finito di fare tutto questo baccano? È da questa mattina che gridano”; poi fissò il cielo: “Di sicuro, verrà a piovere. Di questo periodo qui piove sempre, amici miei. È il segno di Dio che ci vuole limpidi e puri, puliti insomma”.

Il monaco fece strada. Attraverso la buia chiesa, sfilando i folti banchi e le sovrastanti colonne, si diresse alla nicchia di un santo, dove accesa la candela la pose tra quelle già consumate. Il giovane Giacomo roteando su sé stesso, con sguardo estasiato e puerile, era attratto dalla maestosità dell’edificio che sviluppandosi su tre navate si innalzava verso l’alto con ampie crociere di una linea semplice e nitida. Dal grande rosone esili fili di luce, come labili pensieri al crepuscolo, si piantavano immobili sul pavimento istoriato. Era l’ultimo segno di quel che restava del giorno.

Giunsero negli uffici abbaziali che già all’esterno il cupo manto della notte poneva un nero muro alle finestre, e contro di esse ogni luce di lampada si perdeva senza spiraglio alcuno. Entrati in una stanza si sedettero su una panca, in attesa.

Pietro serio, pur stanco, mantenendo la concentrazione alta, teneva d’occhio lo straniero come chi controlla un recluso: leggermente distante e ben presente nel suo campo visivo.

- “Non vi fidate, ancora?”, proruppe il ragazzo all’ennesima occhiata; “Eppure, siamo qui senza che vi sia successo nulla”, un miscuglio di caldo alito e saliva gli uscì dalla bocca alterata. Strinse il pugno e glielo alzò contro.

- “Voi continuate a tacere, se vi preme la vostra giovane vita”, gli puntò l’indice. “Crederò solo quando avrò visto”, si addossò allo schienale incrociando le braccia. Lo guardò poi con violenza, l’altro sbuffò:

- “Non finirà qui, ve lo assicuro”.

Dopo qualche minuto, la porta fu brutalmente aperta ed un nuovo monaco, scarno e rugoso in viso, fece irruzione come se vi fosse stato spinto dentro. In mano stringeva una corona di grani neri, tenuti uniti da una cordicella. Fu contemplato con sconcerto. I due ragazzi incontrandosi con gli occhi accennarono ad una risata.

- “*Risus abundat in ore stultorum*”, lo disse con sdegno, a capo basso e senza volgersi; con il pollice fece scorrere un grano nel palmo chiuso. “Chiedo scusa fratelli”. Continuò con tono meno grave: “Ma frate Giacomo è impegnato ancora per poco”; poi si guardò alle spalle: “Comunque, la porta deve essere aggiustata; deve essere proprio aggiustata. Ma...”, rivolgendosi di nuovo agli stranieri: “Ma... cosa stavo dicendo?”, mosse ancora il pollice. “Ah già... frate Everardo mi ha detto che...”, strizzò gli occhi interrompendo bruscamente il già straziante messaggio. Si mostrò dapprima incredulo; corrugò dolcemente la fronte roteando la faccia di un angolo retto, e come per mettere a fuoco la vecchia vista allungò in avanti il collo; scoppiò tutto d’un fiato: “Pietro?”, alzando ancora il tono di una voce poco pacata. Fu chiaro a tutti che era stato colto da un momento di sbandamento, poiché fece un passo indietro raddrizzandosi quasi che di nuovo avesse perso l’equilibrio. Si riprese dallo stupore e gli si fece di fronte per vederlo meglio sotto la luce delle lampade. “Pietro di Sevry? Ma... ma sei tu? O buon Dio; sei tu, in carne e ossa. Vivo; sei vivo, allora. O buon Dio, sei vivo”, infilò la corona nella tasca traversa dell’abito e gli andò incontro per toccarlo.

- “Bertrando di Sartiges, e tu che ci fai qui?”

I due si abbracciarono cordialmente prima che il balbettio reciproco prevalesse sulla felicità di ritrovarsi.

- “Allora non sei morto alla Volta d’Acri”.

- “Ti sembro un’anima vagante? O forse speravate di esservi liberati del vostro maresciallo per sempre?”

- “Ma che dici! Tutti abbiamo pianto la tua scomparsa e nello stesso tempo osannato il tuo coraggio, sai? Da solo contro il sultano. Vederti adesso, davanti a me, mi inorgolisce d’esserti amico, *Deo gratias*”, deglutì la saliva e riprese fiato. “Non puoi capire quanto abbiamo sperato e atteso al porto”, si asciugò gli occhi con il palmo della mano, retrocesse verso l’ombra come se fosse stato abbagliato dalla luce, sospirò. “Poi, alcuni di noi che avevano assistito al crollo dissero che era probabile una tua dipartita verso l’Eterno; siamo dovuti salpare per Cipro, capisci? Il Saladino ci stava col puzzo addosso. Tu non sai quanto ti ho pianto”. E guardandolo nelle profonde cavità oculari, accentuando il respiro: “Tutti quegli infedeli morti! Si dice più di diecimila maomettani. Ma frate Giacomo sa che sei vivo?”

- “E’ lui che mi ha fatto chiamare e non so per cosa”.

- “E’ arrivato a sorpresa ieri mattina. Un brutto giorno ieri: pioggia in continuazione. Oggi è stato impegnato con il capitolo. Ma appena avrà finito ti condurrò da lui. E questi altri signori chi sono?”, si accorse dei due accompagnatori quasi per caso. Sembrava stordito. Ansimava di felicità e d’estasi e con quel suo modo ridondante nel parlare, tra citazioni latine e sospiri, comunicava una contentezza primordiale e pura, come se avesse ritrovato una pace e serenità fino ad allora obliata.

Pietro era deliziato dal torrenziale e frastagliato discorrere di Bertrando. Se lo ricordava esattamente così: istintivo e logorroico, euforico nel suo simpatico mostrarsi.

- “Non badate, ragazzi, a questo originale comportamento. Una volta era il migliore nell’arte dell’intendimento e del discernimento. Lui è mio nipote Giacomo,

ragazzo molto arguto e forte. L'altro... a proposito, come vi chiamate, messere? Dice di essere un cavaliere del Tempio", gli si avvicinò e lo invitò ad alzarsi.

- "Uno degli ultimi, maresciallo Pietro di Sevry. Uno degli ultimi Templari rimasti. Re Filippo ci vuole portare all'estinzione".

- "Io sono qui per sfuggirgli, infatti. Quante peripezie ho passato, caro mio vecchio amico! Le cose sono cambiate da quando viaggiavamo in lungo e in largo per le strade sabbiose di Terrasanta. Ma sediamoci".

- "Forse vi devo delle scuse, ragazzo. Come vi chiamate, allora?"

- "Guglielmo di Beaujeu, nipote del Guglielmo, Gran Maestro, che trovò la morte proprio a San Giovanni d'Acri, dove voi avete combattuto eroicamente".

- "Anche vostro zio è stato valoroso. L'ho visto morire con la spada in pugno. Più volte ferito non si diede per vinto fino a quando non cadde da cavallo sfinito. Ma dimmi, Pietro, cosa è successo dopo? Perché sei scomparso?"

Il vecchio maresciallo abbassò la testa, la scosse più volte, con le punta delle dita si grattò la barba.

- "La vita nasconde orizzonti improbabili. Ma il Signore vigila sempre, e se può, quando può, ti concede una speranza. Ero stato catturato mentre mi recavo all'incontro con il Malic; mi portarono in una tenda dove mi tennero prigioniero per una settimana. Poi, di notte, allentata la vigilanza, riuscì a scappare e mi recai dentro la fortezza. Rovine, solo rovine", continuava a sfregarsi la guancia ma più lentamente. "Fui subito ripreso e venduto come schiavo ad un mercante saraceno. La totale disfatta mi aveva demoralizzato al punto che non mi importava del mio futuro: avevo perso tutto, anche l'onore di morire in battaglia", abbassò la testa. Un'assenza di sguardo si posò sulle cosce dolenti. Se le lisciò. "Nel mezzo di una tempesta di sabbia la carovana si disperse ed io riacquistai la libertà, ero stanco e affamato. Tornato in Francia con mezzi di fortuna decisi di ritirarmi a vita privata. Sarei dovuto morire lì, con i miei compagni", e tacque per qualche secondo. "Così mi fermai da mia sorella, vedova con tre figli, per darle una mano alla locanda. Vi rimasi fino ad oggi. In fin dei conti non ero più adatto per la vita di cavaliere Templare. Ti ricordi

come anelavo un ritorno alle mie radici rupestri? Mio padre era un contadino, mia madre una serva. Se non fossi rimasto ucciso in battaglia, mi dicevo...”

- “Era la tua aspirazione, me lo ricordo. Dicevi che l’appagamento del tuo tormento corporeo si sarebbe raggiunto solo fuggendo le continue competizioni che ti impegnavano assiduamente; eri saturo di lotta, onore, rango. Me lo ricordo. E così sei tornato alle origini”.

- “Quel grado mi pesava, lo riconosco; come mi pesa ancora non essere morto a San Giovanni”, un senso di vergogna gli franò addosso. Attese che l’altro lo guardasse negli occhi e sperò in un suo incoraggiamento, quasi che avesse accettato l’invito a raggiungere quel convento solo perché glielo aveva chiesto la coscienza. Poi: “E tu come sei finito qui?”.

- “Te l’ho detto: per sfuggire alle persecuzioni del re di Francia. Lo so, non dovevo; mi avrebbero dovuto imprigionare insieme agli altri fratelli. Frate Giacomo mi ha spinto fin qui come possibile punto per ripartire quando le acque si sarebbero calmate. Ma fremo, Pietro; dall’alto dei miei anni fremo. In me non circola più sangue; ma rabbia, odio e rancore. Che Dio mi perdoni!”, si fece il segno della croce, cacciò la corona di grani e iniziò a recitare sommessamente un *Pater Noster*.

- “Che sta accadendo in Francia? Cos’è tutta questa storia?”

- “Non sai delle vicende dell’Ordine?”, continuava a muovere i grani con il pollice.

- “In verità, so poco e in maniera confusa, frutto dei racconti di qualche pellegrino. Da quando mi sono abbandonato al mio destino non ascolto più le notizie che lo riguardano. Perché tanto accanimento?”

- “Ti sarà raccontato tutto *ab initio*. Ma adesso sono io che ti voglio fare una sorpresa. Sai chi c’è qui insieme a noi? È arrivato la scorsa settimana”, indicò di seguirlo.

I quattro uscirono dalla stanza; attraverso il sontuoso chiostro giunsero dall’altra parte dell’abbazia. Bertrando bussò ad una porta. La aprì un monaco.

- “Ah, sei tu”; poi guardando con più attenzione gli altri che facevano da cornice: “Che mi venga un colpo! Per tutte le anime del purgatorio, mi pare di vedere il fantasma del Sevry proprio alle tue spalle”.

- “Non è il mio spirito ciò che ti appare ma la carne e le ossa di un vecchio cavaliere tuo compagno d’armi. O dubiti della mia materialità, caro mio amico Rinaldo di Provins?”, si mosse in avanti.

- “No, non è possibile; tu devi essere morto. Ti ho visto a San Giovanni. Ho visto crollare la Volta”, indietreggiò.

- “Invece mi sono salvato. Abbracciami, quindi; che il tuo Pietro è tornato tra i vivi”, avanzò finché gli si fece sotto, lo prese e lo strinse a sé.

Fece accomodare gli ospiti vicino al camino per riscaldarsi.

- “Raccontatemi, cosa è successo in questi ultimi anni?”

Prese a parlare Bertrando.

- “Era un venerdì: 13 ottobre 1307. In ogni commenda di Francia, quella mattina, si presentarono gli uomini di re Filippo accampano accuse che fecero sorridere i nostri fratelli. Furono arrestati tutti. Compreso il Gran Maestro Jacques de Molay. E questo segnò la fine dell’Ordine”, tossì.

- “Noi siamo stati sempre fedeli al re. Perché avvenne questa ingiustizia?”.

Lo sconforto nei due monaci era vistoso.

- “Ciò che abbiamo saputo in seguito fu che Filippo aveva messo gli occhi su di noi, sia per le ricchezze economiche che eravamo riusciti ad accumulare nei secoli sia per la potenza militare che rappresentavamo. Per questo ha pensato bene di farci sopprimere”.

- “E gli Ospitalieri? Sono stati accusati? Anche loro sono una notevole forza politica e militare”.

- “Ancora no, ma alcuni dicono che è solo questione di tempo. Li annienterà, prima o poi. Devi sapere che da molto tempo il re vagheggiava l’idea di riunire i due

Ordini sotto un unico comando reale, quello di suo fratello. Ma l'opposizione di Jacques de Molay e la titubanza di Clemente V lo hanno di sicuro portato a prendere una strada più risoluta. E con ben 127 capi di accusa infamanti e falsi ha potuto inscenare uno spregevole processo”.

- “Hanno detto che abbiamo rinnegato Cristo, sputato sulla croce, adorato idoli satanici”.

- “Hai sentito, Pietro: noi abbiamo rinnegato Cristo. Vigliacchi bestemmiatori!”

- “Ci hanno accusato di sodomia, di cupidigia eretta a sistema, di mancanza di carità verso i poveri. Falsità su falsità ben orchestrate e dirette da quegli ignobili signori del potere. Non puoi capire cosa hanno potuto inventare. Un'ingiustizia che non ha precedenti”.

- “Ci hanno vomitato addosso la vergogna, come se tutto ciò di cui ci incolpavano fosse l'inequivocabile dimostrazione di una diabolica degenerazione dell'Ordine ad opera di Satana”.

- “E ancora hanno parlato di usurpazione dei poteri assoluti verso il re e verso il povero e indifeso popolo. Usurpazione verso il popolo: non ti sembra questa un'accusa assurda? Noi che scortavamo ogni sorta di pellegrini fino alla città santa”.

- “Riti blasfemi contro le sacre immagini: hanno detto che veneravamo il Bafometto, una testa barbata dagli occhi di carbonchio. Così tutto è stato più facile. Semplice, che vergogna!”

- “Ma le prove? Dove sono le prove?”

- “Caro fratello, non si ha bisogno di prove quando le confessioni le poni nelle mani dell'Inquisizione. Molti di noi hanno trovato la morte sotto tortura come comuni delinquenti. Gli altri, i sopravvissuti, hanno confessato l'inverosimile”.

- “E il Papa? Cosa ha fatto il Papa? Davvero Clemente V dubita dei Templari? Di noi, che abbiamo difeso lui e tutto ciò che rappresenta fino alla morte. E' possibile che non ci sia venuto in soccorso?”

- “Il Papa, debole e succube del re, nel maggio dello scorso anno con la bolla *Ad providam Christi Vicarii* ha potuto solo decretare la soppressione dell’Ordine e il passaggio dei nostri beni agli Ospitalieri: sia proibito a chiunque di portare l’abito templare, pena la scomunica”.

- “Come fu un Papa che ci istruì e ci arricchì, un altro Papa, compiacendo un principe avido ed invidioso, ci ha annientato spogliandoci dei nostri beni: questa è storia”.

- “Perché tanto accanimento? Non era possibile trovare un accordo? In fin dei conti, noi abbiamo sempre obbedito al re di Francia, oltre che al Papa”.

- “L’accanimento non è dovuto al re, e neanche è di Clemente. Fratello Pietro, sono felice di rivederti”.

La frase fu proferita alle spalle del gruppo. Tutti si voltarono. Pietro di Sevry al rivedere il suo vecchio amico si protrasse sulla sedia indietro col corpo e si alzò. Nel suo pacato sorriso si riaccessero vecchi ricordi di un passato felice e austero; in un attimo rivide una vita condivisa con tutti loro tra fede e umanità, passione e ardimento, sobrietà e schiettezza. Per un attimo ritornò a quei felici momenti in compagnia dei suoi confratelli più cari.

- “Frate Giacomo, finalmente”.

I due si vennero incontro, si abbracciarono e si baciaron in bocca. Poi si accomodarono. Sul loro viso il dolore del tragico momento prevalse sulla contentezza di rivedersi dopo tanti anni.

- “Il vero manovratore è stato Nogaret”.

- “Chi? Il giurista reale?”

- “Già, consigliere e braccio destro di Filippo. Il re sicuramente avrà valutato positivamente i benefici di una così grande campagna contro l’Ordine, ma il vero ideatore di tutto è stato lui”.

- “Perché?”

- “Questo non lo so. E credo che nessuno lo sappia. Forse un modo drastico ed efficace per cancellare i debiti reali con l’Ordine. Alcuni addirittura dicono che abbia

voluto mettere le mani sulle nostre potenti reliquie. Certo che il nostro tesoro è diventato veramente ingente: noi, i banchieri di Dio”, rise. “Ma nelle loro mani sono solo finiti bestiame e cartacce”. Poi si alzò e si avvicinò al camino fissando la fiamma vivace: “Oramai, non è questo che conta. Re Filippo, come re, fa quello che vuole; è stato sempre così: i re fanno sempre quello che vogliono... non è questo quello che conta. Ciò che è crudele è che l’Ordine era davvero giunto alla fine. La liberazione della Terrasanta non era più realizzabile. E caduto il nostro obiettivo primario, cosa rimaneva da fare? Era chiaro a tutti che doveva essere sciolto. Troppa corruzione; troppa avidità. La cosa disdicevole è stato il modo, sì. Un’onta che ci porteremo nei secoli. Che vergogna! Dei quattro voti che per duecento anni avevano fatto la nostra grande fama era rimasto solo l’impegno dell’uso delle armi. Che vergogna! L’obbedienza, la castità e la povertà in questi ultimi quattro lustri sono svaniti come si è dissolto il sogno del Santo Sepolcro. Ciò che era il vanto e l’onore per un Cavaliere del Tempio è rimasto seppellito lì, nel crollo della Volta, a San Giovanni d’Acri. Ma veniamo a noi e alla vostra convocazione. Pietro, ti è piaciuto il messo che ti ho mandato? Gran cavaliere e ostinato segugio, è il nipote del nostro Guglielmo di Beaujeu, tuo grande amico”. Pietro non disse nulla. Annuì solo con la testa. “Signori, la nostra duplice disfatta, e in Terrasanta e in Francia, ha messo in pericolo il tesoro. Per fortuna, il Gran Maestro Jacques de Molay, prima che fosse imprigionato, informato delle possibili architetture del re aveva anticipatamente dato l’ordine di spostare buona parte di esso dalle nostre commende europee a Cambron, nelle Fiandre, in attesa di tempi migliori. Ma quello che più ci preme, e pare che sia nuovamente in pericolo, è lo scrigno che al contrario è stato nascosto nell’abbazia di Valvisciolo, nell’Italia centro-meridionale. Gli otto rotoli del Tempio di Salomone si trovano nella commenda di Rennes-le-Château, in Linguadoca. Il mese scorso mi è giunta notizia che uno dei due fratelli custodi è stato trovato morto, di una morte misteriosa. Chiedo a voi, miei cari amici, di portarvi là per capire cosa sia successo e recuperare la santa reliquia. Provvederemo a nasconderla da qualche altra parte più sicura. Se dovesse cadere nelle mani di qualche sciagurato... sapete già cosa può

succedere. Vi recherete all'abbazia come rappresentanza dell'Ordine francese dei Templari, o di quello che ne rimane; vi ritroverete insieme a gruppi di fratelli delle diverse provenienze europee: portoghesi, spagnoli, tedeschi, italiani, inglesi. L'incontro è stato organizzato in gran segreto dal Papa, che comunque ancora ci ama. L'obiettivo è di verificare un possibile accordo tra le compagnie dell'Ordine per organizzare una difesa contro Filippo e salvare il salvabile. L'abate sa del vostro arrivo ma non del vostro compito primario; perché nessuno sa che lì è stato nascosto lo scrigno. Tu, Pietro, sarai il responsabile del gruppo francese; di notte, all'ombra delle candele, cercherai lo scrigno. Frate Giovanni vi darà una mano. Per questo vi ho fatto chiamare. Non mi fido di nessun altro. Siete tra i pochi che conoscono l'importanza dell'oggetto. Voi l'avete trovato e voi lo porterete in salvo, qui da me.

- "Forse è allo scrigno che aspirava il Nogaret".

- "Forse. Partirete domattina prima dell'alba. Signori, la salvezza dell'intera umanità è nelle vostre mani. Ora vi saluto, sono molto stanco. Un'ultima cosa: prendete questo sacchetto; vi è il denaro necessario per il viaggio. Qualcuno di voi è mai stato al sud?". Tutti si guardarono l'un l'altro. "Nessuno è mai stato a Roma, allora".

- "Nessuno, credo", rispose Rinaldo.

- "Quindi non conoscete neanche la strada per arrivarci. Seguirete le indicazioni dei viandanti. Peccato, perché Roma è una gran bella città da vedere. Vi saluto e buona avventura".

Il frate si alzò e si portò fuori dalla stanza. Il suo passo lento era dovuto ad una brutta caduta avvenuta in giovinezza, dalla quale il vecchio non si riprese mai.

I cinque rimasti si rimisero a parlare.

- "Nogaret. L'ho conosciuto tanti anni fa a Cipro". Pietro si alzò, si stirò le gambe. "Un faccendiere di dubbia moralità. Mi ricordo che l'Ordine stava concludendo un affare per la vendita di derrate alimentari ai Veneziani. In mezzo c'era lui. Sguardo freddo e cinico", si strofinò la spalla che gli dava dolore. "Andava dicendo che nella vita bisognava esser pratici; conduceva i suoi affari con il pugnale

sotto la tunica. Quindi è diventato importante”. Si mise a camminare tentando di scaldarsi. Si avvicinò al fuoco. “Scusate, ma ho l’acqua nelle ossa”, starnutì.

- “E’ lui che organizzò per conto del re il sequestro di Anagni. Bonifacio VIII lo scomunicò e Clemente V lo ha assolto, proprio due anni fa, con la condizione che compisse un pellegrinaggio, cosa che si è guardato bene dal fare, ovviamente. Oramai comunque non può far più nulla, perché è morto di malattia nell’aprile di questo anno. Dovresti toglierti quei vestiti bagnati”, Rinaldo gli indicò una coperta ripiegata su una sedia.

- “E’ morto?”, si tolse la giacca e si sistemò il panno intorno alla schiena avvolgendola.

Bertrando lo seguiva con lo sguardo.

- “Già. Ma non è l’unico uomo senza scrupoli di cui Filippo si sia circondato. So anche di un altro, Enguerrand de Marigny, conte di Longueville, gran ciambellano, capitano del Louvre, custode del Tesoro regio, ragioniere reale e consigliere del re. Anche lui, da quello che si dice, pare che abbia avuto un ruolo fondamentale nella caccia ai nostri fratelli. Vedrai che farà una brutta fine, perché ha la nobiltà contro”.

- “Non fino a quando sarà ancora in vita re Filippo”.

- “Anche Filippo si deve guardare le spalle”.

- “Il re è in pericolo?”, infine si risedette.

- “Ha molti nemici”.

- “Eppure, non capisco. 13 ottobre 1307: in una sola mattinata tutte le commende di Francia sono state requisite dagli uomini del re senza che nessuno reagisse? Mi sembra strano. Perché alla terza esortazione a desistere, come impone la regola, non ci siamo difesi? Su questo punto il regolamento parla chiaro. E poi: è possibile che nessuno ne sapesse nulla, noi che eravamo i custodi delle ricchezze del regno?”

- “Da quello che si dice si è svolto tutto di sorpresa”.

- “Non è proprio vero. Molti sapevano e hanno soltanto obbedito agli ordini: non reagire”.

- “Cosa dici, Bertrando”.

- “Che era tutto organizzato nei minimi particolari, questo dico; anche la resa. La nostra dirigenza ne era coinvolta”.

- “Queste sono accuse pesanti”.

- “Le voci che mi sono giunte sono autorevoli. Qualcuno ha tradito. Questo io so”.

- “Io invece so che di fronte alla notizia trapelata la gerarchia del Tempio non prese alcuna contromisura, perché la reputò poco attendibile. Il Gran Maestro non la ritenne veritiera e comunque di scarso effetto”.

- “Certo, e scoppiò un vero e proprio litigio tra i vertici; che si concluse con un nulla di fatto. Forse tu non sai che all’interno del gruppo di comando si erano create correnti di pensiero contrapposte. Alcune estremiste, che predicavano lo scioglimento dell’Ordine, visto che il compito primario era fallito. Altri, credendo che la potenza che rappresentavamo fosse da monito anche verso i re, propugnavano l’accrescimento del potere attraverso manovre politiche volte ad avvicinarsi a Filippo usando infiltrati fedeli al Tempio. Altri ancora ricusavano quelle informazioni considerandole fasulle: era la falange dei conservatori che riteneva che non si dovevano portare cambiamenti, di nessun genere; si doveva mantenere soltanto ciò che si era. Nessuno di loro si era reso conto del complotto. Una piovra di un ordine deviato, interno allo stesso, che manovrava sottilmente tutti. Pare che questo pseudo ordine abbia adepti anche presso gli Ospitalieri, meno potenti e quindi meno temuti di noi ma allo stesso modo controllati. Ed io so di contatti tra i ministri di Filippo e questi traditori. Per nostra fortuna, ci fu qualcuno, e non per intuizione di Jacques de Molay, che più savio di altri, terrorizzato dal possibile devastante pericolo, organizzò lo spostamento del tesoro a Cambron, giusto in tempo: ventuno forzieri stracolmi d’oro e d’argento, ben oliati e ingrassati per salvaguardarli dall’umidità e dall’acqua; bauli pieni di documenti, come quelli comprovanti il tradimento di Papa Clemente; certificati di

credito; e ancora documenti di proprietà. Costui non fu di certo il Gran Maestro, ottuso conservatore e ingenuo ebete. So per certo che lo scontro di quella riunione fu duro a tal punto che si tentò di screditare perfino Maestro e Maresciallo, senza riuscirci. Forse per questo decisero di portare a termine un'opera così disastrosa”.

- “E' impossibile. Ciò che mi racconti sembra impossibile”.

- “Tu, Pietro, non sai della degenerazione dell'Ordine nell'ultimo decennio. Niente più guerre, niente più ideali che alleggerissero il monaco dalla pesantezza del compito: servo di Dio in tutto e per tutto. Qualcuno ha ceduto, e ne sono certo. Qualcuno degli anziani. Noi, ora, dobbiamo salvare il salvabile... per tutto quello che l'Ordine ha fatto per noi. E se all'alba bisognasse partire sarebbe bene andare tutti a dormire. Cosa ne dite? Vieni Pietro, ti faccio vedere il tuo alloggio”.

I cavalieri infine si salutarono.